

Nota introduttiva

Vorrei cominciare questa piccola meditazione sulla poesia di Giovanni Bollini, con alcune dichiarazioni di principio, forse di poetica, ma non so bene se il termine sia appropriato, dicendo che la poesia persegue sempre un difficile equilibrio tra elementi cognitivi ed elementi emotivi, in altri termini, tra la ragione e la passione, tra quello che si ha l'urgenza di dire e quello che si riesce a dire. In un certo senso, la poesia è una maniera per parlare d'altro: ogni affermazione perentoria è come se deragiasse dal contesto poetico, perché quel *dérèglement de tous les sens*, di cui parla Arthur Rimbaud, equivale a millantare una libertà che si conferma attraverso il limite. Il limite, difatti, in poesia, è l'arte del non dire quello che si direbbe se lo scopo fosse semplicemente quello di comunicare. In realtà, la poesia comunica, per dir così, alla seconda potenza, recuperando quel *pathos* che è stato rimosso per consentire un impiego spregiudicato, cinico, del materiale linguistico. Scrivere poesie, in un certo senso, è un mestiere da samurai. Significa sempre raccontare di un viaggio, come diceva Garcia Lorca, dopo che si è tornati, e non nel mentre lo si fa. L'ispirazione, se esiste, è nell'ebbrezza di quella intuizione originaria che prelude il verso e che si emancipa nella sua scrittura. Insomma, il corto circuito della poesia è come l'uroboros alchemico: va dall'emozione all'emozione dopo aver attraversato la cognizione.

Giovanni Bollini conferisce ai suoi versi un ampio spazio alla cognizione, offrendoci, tuttavia, una versificazione accidentata, fatta di analogie e di metafore precarie, pescate spesso nel lessico della vita quotidiana, e poste, come dinamitate, in congiunture spes-

so improbabili, e a più sensi di lettura. Si direbbe che la pulsione a dire la verità, o se si vuole la sua verità, sia l'ossigeno nascente del suo scrivere. Per cui, una forte valenza autobiografica, una tensione morale, da confessione generale dei peccati suoi e dell'umanità, circola in questi versi che fanno di lui un poeta insieme intimista e civile, disinteressato all'aspetto musicale del verso, in parole povere all'imperativo di Verlaine, che invoca *de la musique*, e non sembra neppure che abbia tenuto conto di alcun suggerimento della stagione ermetica della poesia italiana. La sua operazione consiste nell'elaborare un collage intenzionale, in una certa misura stocastico, quindi non del tutto promosso dal caso, di congetturare un'ars combinatoria controllata, che potrebbe risultare una sorta di sublime parodia della scrittura automatica dei surrealisti. Un riferimento, tuttavia, assolutamente remoto, perché nell'incongruità frequente delle locuzioni, in Bollini emerge sempre, fantasma cognitivo, l'ombra di un significato possibile. Forse, la poesia in cui Bollini rende più trasparente l'intenzionalità del suo versificare, è quella su Auschwitz, costruita con una sapiente alternanza tra la memoria del genocidio, e la frivolezza dei turisti che, non percependo la sacralità del luogo, scattano impudicamente delle foto ricordo, da esibire ai propri amici al ritorno, come se si trattasse di un bel paesaggio o di un reperto archeologico. Per Bollini, invece, quel luogo dovrebbe essere considerato la cattedrale diruta in cui celebrare una messa da requiem, un confessionale dell'umanità dove nessuno potrà mai essere assolto del tutto.

Questo libro delinea un percorso durato molti anni, e si sarebbe tentati di cercarvi il segno di un cambiamento, o per meglio dire di un'evoluzione. Forse, se questa evoluzione c'è, non è davvero macroscopica, e consiste, se mai, in un piccolo spostamento da una poesia che amava l'incongruenza, a

un'altra che, invece, coltiva maggiormente una sua tensione logica, un dettato poetico a presa diretta con gli eventi e con le cose. Dicevo dell'incongruenza, che Bollini pratica spesso, soprattutto nelle sue prime poesie, a livello sintattico. Si legga, per esempio: «gli stati di disagio sono noi seduti sul granito». Oppure: «già siamo forse tramonto o vespro soltanto». E ancora: «troppa città nella notte violata».

Spesso il collage si complica, e sembra che i versi si avvolgano su loro stessi: «svolge e si svolge, neppure / fosse strano, neppure / sgomento, raggiungere il bordo / non verosimile della gioia e della / Perdita a gara insieme». Succede anche che Bollini si smarrisca in una sorta di elegia amorosa, ma sempre *more geometrico*: «... e il respiro di te / che dormivi, angelletta; tu immagina / che modo immenso di averti è scrivere».

Mi sembra che Bollini sveli qui la sua più segreta poetica. Per lui scrivere significa ritrovare con le parole le cose. Oppure fare delle cose delle parole, conferire al verso la concretezza di un corpo o di un oggetto. In un certo senso, per passare dalla poesia alla pittura, Bollini rende giustizia a Paul Klee quando affermava di non creare, ma di rendere visibile. A sua volta lui si adopera di dare visibilità alla parola, scoprendo in ogni immagine un significato come in ogni parola un'immagine, e mettendo in equilibrio tutte queste polarità. Non amo impiegare il concetto di postmoderno, perché significa tracciare un confine tra il Novecento e il secolo che è appena incominciato, che del Novecento è in grande misura tributario. È anche vero, però, che nei versi di Bollini circola come una secchezza, una asperità nuova, che potrebbe ricordare, e non so se lo gradirà, un'operazione informatica, ottenuta per mezzo del computer, come aveva fatto negli anni Sessanta del secolo appena passato Nanni Balestrini. È come se l'inconscio posto da

Freud nelle profondità della nostra mente si fosse rovesciato, secondo Sullivan, nel sociale divenuto un labirinto incomprensibile, quell'incubo da cui Joyce avrebbe voluto svegliarsi. Forse la poesia postmoderna, se non resterà solo una congettura, sarà un modo per farci, attraverso il linguaggio di nuovo purificato della tribù, uscire dal labirinto, magari con l'ausilio del filo d'Arianna dei mostri elettronici che metteremo al nostro servizio. Creare è sempre una operazione da *bricoleur*, che combina e ricombina, e Bollini sembra averlo capito benissimo.

Giorgio Celli